



**Lina Merlin.**  
**Madre costituente e senatrice: un tenace impegno per i diritti**

Giuliana Franchini

Angela (Lina) Merlin, socialista, una delle ventun donne dell'Assemblea costituente, eletta in seguito per tre legislature al Senato e alla Camera, è forse la più nota tra le donne che per prime varcarono la soglia del Parlamento italiano. Il suo nome è rimasto indissolubilmente legato alla legge per l'abolizione delle "case chiuse" e del controllo statale della prostituzione, da lei presentata in Senato nel 1948 ed approvata nel 1958, dopo ben dieci anni di dibattiti, dilazioni, resistenze più o meno mascherate. Una notorietà spesso fastidiosa per l'interessata che ha avuto l'effetto di appiattare nel ricordo una biografia politica di grande interesse, per certi versi unica nel panorama politico del primo trentennio dell'Italia repubblicana. Lina Merlin, nata nel 1887, era alla soglia dei 60 anni quando entrò alla Costituente. La sua educazione, il modo di concepire la professione, i valori che avevano guidato la sua scelta socialista, rimandano tutti a culture politiche ottocentesche, dall'*ethos* risorgimentale all'umanitarismo socialista. Eppure, tra i dirigenti politici del suo tempo (uomini e – poche – donne),

appare una figura molto moderna per l'attenzione dedicata alla tematica dei diritti individuali, in cui si può individuare il filo conduttore della sua lunga biografia politica.

Moderna e anticipatrice è stata anche la sua capacità di autonomia e iniziativa individuale in un'epoca in cui i partiti di massa erano i soggetti esclusivi della vita politica. Attivista e dirigente del Partito socialista fin dal 1919, negli anni '50 e '60 fu capace sostenere e di portare a compimento le iniziative in cui credeva anche a costo di restare isolata nel suo partito, contando sulle sue risorse personali: la conoscenza dei problemi acquisita col minuzioso studio dei documenti, ma soprattutto nel rapporto diretto con gli elettori, in particolare con i contadini, i braccianti, la popolazione del Polesine, suo collegio elettorale, l'incontro personale e capillare con i soggetti delle sue proposte legislative e, non da ultimo, il dono di un'oratoria travolgente in grado di emozionare, ma anche di stendere gli avversari in Parlamento e nel suo partito con battute taglienti «salate e pepate», come scrive lei stessa nell'autobiografia .

Per preparare la proposta di legge sulle “case chiuse” e nel corso del suo lungo iter parlamentare, Lina Merlin visitò molte “case” a Roma e in città di provincia, si recò nei reparti ospedalieri adibiti alla cura di malattie veneree, ricevette in Senato decine di donne con esperienze di prostituzione, ascoltandone le storie personali. Molte altre le scrissero lettere che alla metà degli anni '50 pubblicò in un libro curato insieme a Carla Barberis<sup>1</sup>.

Lina Merlin era nata nel 1887 a Pozzonovo, in provincia di Padova, in una famiglia numerosa della piccola borghesia (la madre era maestra, il padre segretario comunale) e fu allevata a Chioggia dalla nonna materna «narratrice meravigliosa» che la educò «al ricordo degli eroi del Risorgimento» (Merlin 1989, 4). Da lei la bambina ascoltava incantata il racconto delle imprese risorgimentali dei suoi avi pensando: «Se fossi vissuta in quell'epoca, avrei fatto anch'io così, come mio nonno» (ivi, 7).

Alla fine della scuola elementare, mentre il fratello Mario poteva frequentare il liceo ginnasio a Padova, fu avviata all'unica professione allora aperta alle ragazze della classe media: quella di maestra elementare. All'inizio del Novecento, infatti, le giovani che in

---

<sup>1</sup> Barberis e Merlin 1955. Carla Barberis, socialista e giornalista parlamentare, era sposata con Sandro Pertini, allora vice segretario del PSI.

Italia frequentavano il ginnasio erano in tutto 1778 e ancor meno (287) quelle iscritte al Liceo, mentre erano già in servizio 37.200 maestre, grazie alla politica di alfabetizzazione di massa ritenuta necessaria dallo Stato unitario per “fare gli italiani”. Lina Merlin conseguì il diploma dopo aver studiato a Chioggia in un Istituto religioso e aver dato l’esame nella Scuola normale pubblica di Padova. Ebbe sempre un concetto altissimo del mestiere di maestra, consapevole del fatto che lo Stato italiano aveva messo, nelle mani di quelle pioniere ardimentose e malpagate che erano allora le maestre, il basilare processo di formazione civile degli italiani. Nel 1914 ottenne all’Università di Padova l’abilitazione per l’insegnamento di francese nella scuola media ma preferì continuare ad insegnare nelle scuole elementari.

Il suo avvicinamento alla politica attiva avvenne negli anni convulsi del primo dopoguerra. Aderì nel 1919 al Partito socialista padovano spinta, come spiega nell’autobiografia, sostanzialmente da due motivazioni: il rifiuto della guerra, [«Il Partito socialista italiano – scrive – era il solo che avesse avversato la “bella guerra”, distruttrice di uomini e di cose» (ivi, p. 21)] e la condivisione di un ideale di giustizia sociale [«Di Marx conoscevo solo il nome e le poche nozioni imparate dai testi scolastici, sapevo solo che il partito operava per realizzare un ideale di giustizia che era il mio. Del resto non m’importava» (ivi)].

Nella Grande Guerra Lina Merlin aveva perso due fratelli: il maggiore Mario, a cui era particolarmente legata, «schiantato dal cannone sulla Bainsizza» e Carluccio «partito volontario nel fiore dei suoi diciotto anni, straziato dai gas asfissianti» (ivi, 17). L’orrore per la guerra rimarrà in lei una costante. Nel 1924 coglierà con acutezza la penetrazione nella scuola di uno spirito bellicista mediato dall’elaborazione fascista dell’esperienza della guerra appena trascorsa: «Non è dolore per il fatto tremendo della guerra che si vuol destare nelle anime giovinette – scrive nel dicembre 1924 sul giornale socialista padovano *L’eco dei lavoratori* – è fervore, è esaltazione, è uno stupefacente psichico che si propina alle vergini anime in questa fosca era [...] Nelle nostre scuole, a sei anni dalla guerra, aleggia uno spirito bellico che impressiona» (Merlin 1989, 42).

È una visione umanitaria quella della giovane Merlin che non ha nulla di vago e astratto, ma si traduce immediatamente in una miriade di iniziative concrete condotte insieme ai responsabili della Federazione padovana, notevoli personalità di socialisti

che condividevano la concezione dell'attività politica come "apostolato". Tra di loro particolarmente importante per la sua formazione politica è la figura di Dante Gallani, medico chirurgo e deputato, eletto alla Camera nel 1919 con più di 90.000 preferenze, popolarissimo tra i braccianti del Polesine e del Ferrarese che, più avanti, nel 1933, diventerà, solo per tre anni, marito di Lina Merlin (morirà nel 1936).

Tra le sue attività in questo periodo: la scrittura di articoli per *L'Eco dei lavoratori*, comizi e conferenze e l'organizzazione di iniziative ricreative e culturali rivolte a giovani lavoratori. Vale la pena di ricordare anche la collaborazione con l'importante periodico del gruppo femminile socialista *La difesa delle lavoratrici* fondato a Milano nel 1912 da Anna Kuliscioff. Tra il 1921 e il 1924 Lina Merlin inviò al giornale 12 articoli. In quello datato 3 giugno 1922 scrive che lei, la sorella e altre compagne hanno fondato a Padova un gruppo femminile e cercano di prendere contatto con le madri proletarie attraverso le attività ricreative che organizzano per i figli la domenica in locali della Camera del lavoro. Qui, nella cultura dell'emancipazionismo femminile socialista, si deve probabilmente rintracciare la lontana radice delle battaglie che molti anni dopo Lina Merlin condurrà da deputata e da senatrice a sostegno dei diritti delle donne.

Per il momento, la marea montante dello squadristo fascista stava per sommergere le iniziative dei socialisti padovani e minacciava le loro stesse esistenze. La sede de *L'eco dei lavoratori* fu incendiata, ma il giornale, con Lina Merlin come gerente, riuscì ancora per due anni a uscire in forma semiclandestina, stampato in tipografie di Venezia e Treviso; nell'agosto del 1922 fu gettata una bomba incendiaria nella casa di Dante Gallani che mise a rischio la vita della moglie; i due figli maggiori del deputato dovettero espatriare. Col fascismo ormai al potere, le elezioni del 1924 si svolsero in un clima di intimidazione e di terrore. Lina Merlin, nominata segretaria del Comitato elettorale veneto inviò i dati delle illegalità squadriste al deputato socialista Giacomo Matteotti che li usò per stendere la documentata relazione di accusa al fascismo che fu tragicamente all'origine del suo assassinio.

Colpita da uno dei bandi che gli squadristi emettevano nei confronti dei loro avversari politici, Lina Merlin cercò di rifugiarsi a Milano, ma fu arrestata e ricondotta a Padova, dove il 24 novembre 1926 le fu comunicata la condanna a 5 anni di confino in Sardegna. Pochi mesi prima aveva rifiutato di prestare il giuramento con cui i

dipendenti dello Stato si impegnavano a non svolgere attività incompatibili con le direttive del governo ed era stata immediatamente dimessa dall'insegnamento. Dante Gallani fu a sua volta mandato al confino in Basilicata.

Anche negli anni di confino in Sardegna, ridotti a tre per un'amnistia del 1929, mantenne un atteggiamento intransigente respingendo gli inviti che le venivano anche da amici a chiedere la grazia a Mussolini.

Tornata nella penisola, scelse di vivere a Milano, mantenendosi con l'insegnamento precario in Istituti privati e con lezioni individuali.

Fu solo con la Resistenza che poté riprendere la politica attiva, ovviamente in forma illegale: fu tra le fondatrici e collaborò alle attività dei *Gruppi di Difesa della Donna*, l'organizzazione femminile dei Partiti antifascisti di sinistra, scrisse sull'*Avanti!* clandestino, fece della sua casa milanese un centro di deposito di materiali pericolosi e di riunione dei maggiori dirigenti socialisti in clandestinità: Lelio Basso, Sandro Pertini, Rodolfo Morandi.

È dopo la Liberazione, nella seconda parte della sua lunga esistenza (morirà nel 1979 a Padova all'età di 92 anni), che si apre la stagione più intensa e proficua della sua vita politica. Entrò nella direzione nazionale del Partito socialista dal 1945 al 1948, fu eletta alla Costituente e poi in Parlamento per tre legislature successive: in Senato dal 1948 al 1958 e alla Camera dal 1958 al 1963.

È soprattutto merito di Lina Merlin se il fondamentale articolo 3 della nostra Costituzione che sancisce l'uguaglianza dei cittadini ha l'attuale formulazione. Inizialmente la formula proposta recitava: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di lingua, di razza, di religione». I proponenti sostenevano che locuzione “tutti i cittadini” includeva automaticamente le donne, ma Lina Merlin insistette perché venisse aggiunta anche la specificazione “di sesso”, così argomentando: «Onorevoli colleghi, molti di voi sono insigni giuristi e io no, ma conosco la storia. Nel 1789 furono proclamati in Francia i diritti dell'uomo e del cittadino e le costituzioni degli altri Paesi si uniformarono a quella proclamazione, che in pratica fu solamente platonica perché cittadino fu considerato solo l'uomo con i calzoni e non le donne» (Merlin 1989, 93).

Sono parole in cui si vede riemergere, quasi miracolosamente, la tradizione delle lotte per i diritti dell'emancipazionismo europeo, rimossa da vent'anni di fascismo.

Anche la tenace lotta di Merlin per l'abolizione delle case di tolleranza, della schedatura e dei controlli medici invasivi sul corpo delle prostitute si appoggia sugli stessi principi per i quali le emancipazioniste europee avevano condotto in epoca liberale un'analoga battaglia: la dignità di tutte le donne, l'iniquità della condizione di sfruttamento e privazione della libertà a cui erano costrette le donne delle case di prostituzione, l'ingiustizia della schedatura che segnava a vita una persona, aggravando lo stigma sociale e impedendole ogni possibile cambiamento.

Il problema del controllo della prostituzione aveva impegnato per decenni nel corso dell'Ottocento gli sforzi di medici, igienisti e scienziati sociali riuniti in congressi da un capo all'altro dell'Europa. Si trattava di un problema al tempo stesso medico, sociale e culturale. La posta in gioco era duplice: da un lato contrastare la diffusione tra la popolazione di malattie veneree, in particolare della sifilide che faceva registrare dati preoccupanti soprattutto nelle città e nei porti sedi di guarnigioni militari, dall'altro di controllare i comportamenti della componente più povera e precaria della popolazione femminile urbana per la quale la prostituzione più o meno occasionale era un mezzo usuale di sussistenza. Legittimando inoltre il privilegio maschile di agire la propria sessualità in base al codice della doppia morale e dunque riconfermando il sistema gerarchico di sesso-genere. La soluzione trovata era stata l'introduzione di sistemi di regolamentazione statale della prostituzione o, meglio, delle donne che si prostituivano. Introdotti inizialmente in Francia in epoca napoleonica e adottati via via nel corso dell'Ottocento nella maggior parte dei paesi europei (in Italia nel 1860 con l'estensione al Regno della legge Cavour, già in vigore nel Regno sardo) i regolamenti imponevano alle donne che si prostituivano ufficialmente nelle case o venivano colte in atto di adescare i passanti di farsi registrate in apposite liste della polizia, di pagare una tassa e di sottoporsi periodicamente a ispezioni mediche umilianti e invasive. Erano previste pene pecuniarie e detentive in caso di rifiuto e alle donne malate si imponeva il ricovero coatto anche per lunghi periodi nei sifilicomi, luoghi di isolamento e di segregazione più che di cura. Nulla di tutto ciò era imposto ai clienti, anch'essi evidentemente portatori di malattie veneree (Macrelli 1980; Gibson 1995).

L'efficacia della regolamentazione di Stato nel contenere le malattie veneree resta in dubbio, è certo invece che essa creò un gruppo di fuori casta, prive dei minimi diritti civili, segnate a vita, loro e i loro figli, dalla schedatura poliziesca, non più padrone dei loro corpi e della loro esistenza. Parallelamente alla diffusione in Europa di questi oppressivi sistemi di controllo poliziesco e sanitario, nacquero movimenti politici di donne che si batterono con forza per la loro abolizione. A partire dalla *National Ladies Association for the Repeal of the Contagious Diseases Acts*, nata nel 1869 in Inghilterra, che, con la guida di Josephine Butler, diede vita ad una Federazione internazionale (Walkowitz, 1980). La giovane Anna Maria Mozzoni, antesignana dell'emancipazionismo in Italia e corrispondente di Josephine Butler, scrisse sul tema saggi di straordinaria acutezza (Macrelli 1980, 61-76) e avrebbe continuato ad occuparsi della questione per tutta la vita. La lotta per l'abolizione della "prostituzione di stato" ebbe un posto importante nei movimenti femministi ottocenteschi: la donna povera che si prostituiva, messa ai margini della vita civile e privata di ogni dignità, rappresentava la figura limite di un'assenza di diritti che toccava in misura diversa tutte le donne. Nel 1886 il movimento abolizionista inglese ottenne l'abolizione definitiva del regime di controllo e l'esempio fu imitato già negli ultimi anni dell'Ottocento da alcuni paesi scandinavi.

Quando, nell'agosto 1948, la senatrice Merlin presentò in Parlamento il disegno di legge *Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui* aveva alle spalle questa storia, ma si muoveva in una situazione molto più favorevole di quella toccata alle emancipazioniste che l'avevano preceduta: l'opzione abolizionista si era affermata, a partire dagli anni Venti del Novecento, in tutti i paesi europei, ad eccezione della Spagna franchista e, appunto, dell'Italia. L'ONU aveva approvato una convenzione per l'abolizione che tutti i paesi che aspiravano a far parte dell'organizzazione (tra di essi vi era l'Italia) avrebbero dovuto sottoscrivere. I partiti principali (DC, PCI, PSI) non potevano che votare a favore, contraria era solo una minoranza di esponenti della destra, monarchica postfascista. Tanto più stupisce che ci siano voluti dieci anni perché la proposta diventasse legge il 20 febbraio 1958.

Dieci anni in cui il progetto, ripetutamente discusso, accantonato, ripresentato, fu oggetto di un vasto dibattito non solo nelle aule parlamentari, ma anche sui settimanali di ampia diffusione e su riviste specialistiche: mediche, giuridiche, politiche. Dalle paure, dalle recriminazioni e in parte anche dagli argomenti di chi era favorevole alla legge emerge il quadro di un paese che ha realizzato una rottura istituzionale, ma è ancora molto arretrato sul piano del costume e nel modo di concepire la relazione tra i sessi, in cui l'effetto congiunto del virilismo fascista e della sessuofobia della Chiesa di Pio XII influenzano largamente l'opinione comune e quella colta. L'emancipazione femminile fa paura. In profondità «per molti uomini un mondo senza bordelli assomiglia irresistibilmente a una sorta di paradiso perduto». L'abolizione delle case chiuse simboleggia, al di là dei suoi limitati effetti materiali, la fine di «un regime sociale del desiderio cui il diritto, la morale corrente, la scienza hanno fino ad oggi conferito valore di legittimità, *necessità*, persino, in un certo senso, sacralità» (Bellassai 2006, 9).

Merito di Lina Merlin nella confusione degli argomenti è di essere riuscita a tenere il percorso della legge saldamente ancorato al tema del ripristino di diritti conculcati: non si trattava, spiegò molte volte, di far scomparire la prostituzione, ma di restituire dignità e libertà a persone ingiustamente confinate nel ruolo di paria sociali.

In Parlamento Lina Merlin condusse altre battaglie importanti per la difesa di diritti non rispettati: la cancellazione della dicitura NN sui certificati di nascita dei figli non riconosciuti, il divieto di licenziamento delle donne in caso di matrimonio, ma nel 1963 non volle più candidarsi e restituì la tessera del PSI, ritirandosi dalla politica nazionale.

I rapporti con il suo Partito non erano mai stati facili, non erano in molti ad apprezzare la sua indipendenza, la franchezza e le battute taglienti. E non era solo questione di carattere.

La sua concezione del socialismo, strettamente legata al principio di libertà, entrava in conflitto con la svolta accentratrice impressa al Partito da Rodolfo Morandi e dalla crescente subordinazione al PCI. Non si lasciò convincere dagli inviti di Nenni a recedere dalla sua decisione. A lui aveva scritto già nel 1950: «La disciplina è necessaria, ma l'incatenamento del pensiero annienta un partito» (Zanetti 2006, 40).



## Bibliografia

- Barberis, C. e Merlin, L., (a cura di) (1955), *Lettere dalle case chiuse*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!
- Bellassai, S. (2006), *La legge del desiderio*, Roma, Carocci.
- Gabrielli, P. (2009), *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Roma, Donzelli.
- Galimberti, C. (2016), *Un cuore pensante. Lina Merlin*, in Cioni, P. et al. (a cura di) *Donne della Repubblica*, Bologna, Il Mulino.
- Gibson, M. (1986), *Prostitution and the State in Italy 1860-1915*; trad.it. *Stato e prostituzione in Italia 1860-1915*, Milano, Il Saggiatore, 1995.
- Macrelli, R. (1980), *L'indegna schiavitù*, Roma, Editori Riuniti.
- Merlin, L. (1989), *La mia vita*, Firenze, Giunti.
- Walkowitz, J.R (1980), *Prostitution and Victorian Society*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Zanetti, A.M. (a cura di) (2006), *La Senatrice Lina Merlin, un pensiero operante*, Venezia, Marsilio.